

La forza delle aree "deboli"

COME SARÀ VERDE LA MIA VALLE



Una prima riflessione di carattere generale: da un po' di tempo a questa parte, anche nella nostra provincia, si fa un gran parlare di "ambiente". Ritieni che si tratti di una acquisizione reale o piuttosto di una "ricomposizione ecologica" in chiave un po' demagogica e strumentale?

Non posso darti una risposta precisa a questa domanda. Vedo alcuni passi in avanti concreti, l'individuazione di alcune importanti priorità di intervento ma nel contempo il perdurare di vecchie logiche e di vecchie culture. Vedo ancora troppo poco, ad esempio, l'acquisizione del concetto di complessità, mentre si tende ancora a privilegiare letture "lineari" dei problemi, dalle quali derivano proposte di soluzione parziali, assembleate poi, un po' schematicamente, in progetti non sempre credibili. Vedo soprattutto ancora il prevalere di un modo di concepire lo sviluppo come se questo fosse affidato alle singole opere, a schemi strutturali "vincenti" che in realtà non fanno che riproporre un modello standardizzato, omologabile a qualsiasi realtà, in un orizzonte economico-sociale estremamente basso e ravvicinato nel tempo.

Tutti sono ormai d'accordo sul fatto che il futuro economico della provincia avrà i suoi cardini nell'agricoltura e nel turismo e solo ultimamente, in maniera molto timida, viene da qualcuno indicata anche la cultura come possibile veicolo di sviluppo. Lasciando da parte turismo e cultura, temi sui quali torneremo nelle prossime "puntate" di questo nostro viaggio nel tema ambiente, vorrei chiederti quanto e come l'agricoltura, in questa provincia possa essere resa "compatibile" con uno sviluppo che si fondi sulla salvaguardia e sulla valorizzazione della risorsa ambiente...

L'agricoltura è certo l'attività che più influisce sulle trasformazioni del territorio e sulla salute delle popolazioni. I suoi effetti collaterali poi influiscono pesantemente su altre attività che operano sul territorio, come ad esempio il turismo. Tuttavia ritengo che, nonostante

Sviluppo e ambiente sono certo due tra le parole più usate e abusate nel dibattito politico e culturale attuale. Come due paroline "magiche" esse spesso però sono autoconclusive, quasi fosse in sé sufficiente pronunciarle per aver detto tutto quanto era possibile dire. In realtà, l'uso di queste parole per essere significante, non può essere neutro. Esse richiamano infatti una griglia di situazioni e di scelte che devono essere chiare per l'interlocutore, onde non rischiare incomprensioni e mistificazioni. GR7 intende iniziare allora da questo numero un confronto aperto su queste tematiche, per "sfrondare" genericismi e semplificazioni in realtà assai diffusi e per contribuire a far entrare il lettore nel merito vero delle questioni. In questo numero, e in quelli immediatamente successivi, cominciamo con l'affrontare quella che potremmo definire la "questione terra", o meglio, come ci piace definirlo, il "progetto terra".

Ci aiuta ad entrare nel merito dei problemi, in questo numero, l'architetto Sergio Gentili, ambientalista, da sempre impegnato sui temi del modello di sviluppo della nostra provincia.

gli innumerevoli problemi che l'affliggono, l'agricoltura sia l'attività che più di ogni altra ha la possibilità di cambiamenti strutturali

Ma forse è anche l'attività che ha più limiti strutturali...

Non è del tutto vero. Partiamo ad esempio dalla questione tanto dibattuta dell'acqua. Quello della carenza di acqua non è un limite strutturale oggettivo ma è un limite che deriva da una serie di scelte o non-scelte fatte dalla classe politica, in conseguenza proprio di quel metodo di analisi "lineare" che dicevo prima: manca l'acqua? Ebbene, sia data l'acqua, in qualunque modo e a qualunque condizione.

Fino ad oggi, per affrontare questo problema, si è parlato e si è creduto in una unica soluzione: la diga sul Merse. Mentre il dibattito in questi anni è andato avanti su questa possibile soluzione tautologica, le aziende più grandi si sono attrezzate di propri bacini di raccolta, riforniti dalle acque pluviali e da quelle dei fiumi Bruna e Ombrone, mentre le aziende più piccole hanno continuato a pompare acqua dal sottosuolo abbassando notevolmente il livello della falda di acqua dolce, sostituita da infiltrazioni di acqua salmastra, con gravi pericoli di desertificazione o comunque di danni permanenti ai terreni coltivabili. La diga sul Merse dovrebbe invadere circa 55 milioni di metri cubi

di acqua, ma tuttavia quasi nessuno sa che le tre idrovore della zona di Cernaia-Barbaruta hanno pompato via nei canali di bonifica della pianura che scaricano direttamente nel Bruna, una media di 19 milioni di metri cubi all'anno in occasione delle manifestazioni temporalesche che si sono abbattute sui nostri territori.

Inoltre la parte nuova della città di Grosseto ha il sistema delle fognature divise tra acque nere e acque bianche (cioè le acque meteoriche), che potrebbe consentire la raccolta e l'immagazzinamento per i momenti di emergenza in agricoltura. Per non dire poi della possibilità di riutilizzo dei grandi quantitativi di acqua usati per i cicli di climatizzazione di alcuni grossi impianti -vedi Ospedale- che attualmente vengono gettati via. Tutti questi esempi per ribadire la miopia di scelte facili -la diga che vanno ad alterare equilibri naturali importanti, di fronte invece alla vasta scelta di operazioni ambientalmente più compatibili.

Tu dici sostanzialmente che quello dell'acqua non è un problema strutturale, ma il frutto appunto di scelte o non-scelte. Ma esistono limiti strutturali di altra natura nella nostra agricoltura?

A mio avviso sostanzialmente no. Si tratta in realtà appunto di scelte precise che sono state fatte o che devono esse-

re fatte. Basta pensare a quali sono i mali principali della nostra agricoltura, che potrei riassumere: 1) il tipo delle produzioni, tutte da esportazione, cioè prodotti che non trovano un immediato consumo in area, ma sono avviati a centri di trasformazione fuori provincia, mentre la maggior parte di prodotti alimentari viene importata; 2) la scelta di colture che assicurano grandi produzioni in termini di quantità, purché supportate dall'impiego massiccio di concimi, pesticidi e acqua.

Una nuova politica agricola dovrebbe invece puntare sui prodotti destinati all'autoconsumo, facendo peraltro ricorso a colture compatibili con le caratteristiche pedologiche dei territori, e soprattutto di specie di vegetali meno bisognosi di acqua e più resistenti alla siccità.

Ma perché, secondo te, non si sono fatte o non si fanno scelte di questa portata?

Dagli esempi che ho fatto appare chiaro che le carenze maggiori dell'agricoltura grossetana sono tutte di origine politica e culturale: inesistenza di rapporti continuativi con i centri di ricerca scientifica, carenza di assistenza tecnica pubblica ai produttori ed infine, ma questo è un male comune a tutto il settore produttivo italiano, il sistema distributivo di merci e prodotti che dai luoghi di produzione devono andare ai mercati generali e poi ritornare in parte alle aree di origine.

Si tratta quindi di favorire un'acquisizione reale di queste tematiche da parte della classe dirigente locale, anche in considerazione dei pericoli cui stiamo andando incontro.

A parte l'inquinamento o la desertificazione, non bisogna dimenticare che le variazioni climatiche che si stanno determinando nel pianeta daranno sempre maggiori "scacchi" ad una agricoltura tutta artificiale e quindi rigida, poco flessibile e poco adattabile a mutate condizioni.

Un non marginale fattore di equilibrio locale potrebbe venire da una seria politica di forestazione che potrebbe garantire: consolidamento dei terreni, riequilibrio delle precipitazioni atmosferiche e del clima in generale, ripascimento delle falde acquifere, miglioramento dell'immagine ambientale ecc.

Quali vantaggi concreti potrebbero derivare ai coltivatori dall'attivazione di una seria riconversione ecologica dell'agricoltura?

Innanzitutto la salute, il che non mi sembra poco.

Ma anche dal punto di vista economico ci potrebbero essere dei vantaggi. Attualmente l'agricoltura è il settore economico più assistito finanziariamente da interventi comunitari che sostengono i prezzi della maggior parte dei prodotti agricoli, altrimenti fuori mercato nei confronti di produzioni extra-comunitarie con prezzi più favorevoli.

Il favorire, accanto a produzioni per l'autoconsumo, una serie di produzioni di qualità, cioè ottenute con il minimo impiego di prodotti chimici e con la lotta guidata ai parassiti vegetali e animali, come primo passo verso un'agricoltura totalmente biologica, potrebbe consentire di apporre il marchio di qualità e provenienza ai prodotti grossetani che faciliterebbe la loro commercializzazione facendo peraltro entrare l'agricoltura grossetana in una avanguardia culturale di settore che darebbe pieno significato al suggestivo slogan "la forza delle aree deboli".